



giacomoricci.it

articoli

## Una casa è sempre una casa: meglio non dimenticarlo

pubblicato da “il mattino”, 19 settembre 1984

Certamente tra i maggiori rappresentanti dell'avanguardia tedesca del primo quarto di secolo, Bruno Taut è stato, per molto tempo, ingiustamente trascurato dalla storiografia architettonica italiana dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta. Spirito polemico agitato da slanci “utopistico-visionari” verso la nuova città del futuro ed acuto osservatore della tradizione costruttiva tedesca, dapprima esponente ed organizzatore dei gruppi d'avanguardia che agirono nel clima esplosivo dell'espressionismo e dei moti rivoluzionari del novembre 1919 - la *Novembergruppe*, l'*Arbeitsrat für Kunst*, la *Glaserne Kette* - e poi architetto “razionalista” con i piedi ben piantati nella realtà e nelle sue contraddizioni, *Stadtbaurat* del comune di Magdeburgo, progettista dei più grandi complessi residenziali realizzati negli anni della Repubblica di Weimar in Berlino e dintorni, ideatore e direttore della rivista “*Frülicht*”, autore di numerosi testi utopistici ora tutti tradotti in italiano, scrittore di vivaci pamphlets propagandistici della nuova architettura razionale, amico fraterno di Walter Gropius, Adolph Behne. Paul Scheerbart, egli non cessa di sorprenderci, ancor oggi, dopo circa sessant'anni, per il suo attivismo e per la complessità del suo lavoro intellettuale, prim'ancora che di architetto, diretto al cambiamento in positivo della moderna vita metropolitana.

Contribuisce a far maggior luce sulla sua complessa vicenda culturale il saggio *Bauen* del 1927, tradotto recentemente, nel quale s'affrontano temi, connessi all'edilizia residenziale, di straordinaria attualità: la crisi degli alloggi e i problemi della “ricostruzione” dopo un disastro

rappresentato, all'epoca, dal primo conflitto mondiale. Nonostante possa apparire paradossale, afferma Taut, tutto ciò dipende da una questione più generale, quella estetica. L'ingente quantità di nuovi alloggi richiesti, infatti, comporta un "colossale movimento di materiale da costruzione" e, per questo, il problema della forma da dare a queste masse concrete, a questi volumi consistenti che entreranno a fare parte della città diviene il principale.

Una volta precisato che gli aspetti generali dell'estetica urbana consistono nell' "armonia formale tra i componenti che concorrono a formare l'abitazione" e nel fatto che gli elementi che la costituiscono "rispecchiano il carattere collettivo" e la volontà generale della popolazione, la linea seguita dalle argomentazioni di Taut non sembra discostarsi da quella del consueto pamphlet in appoggio alla nuova architettura: condanna dello stile eclettico e tardo romantico - Biedermeier o Jugendstil - dell'architettura della generazione precedente perché, sul piano concreto, inutile spreco di denaro, tempo e mano d'opera che si tramuta, immediatamente, in maggior costo di locazione degli appartamenti e, su quello ideologico, in falsificazione stilistica che, il più delle volte, genera una cattiva organizzazione della pianta in relazione ad esigenze "espressive" del prospetto; denuncia, inoltre, dell'attività delle commissioni giudicatrici dei progetti di architettura - che definisce con il termine di "polizia urbanistica" - ancora legate al gusto dell' "ornato" di superficie ed a un malinteso concetto di "tradizione".

Nonostante questo repertorio di argomenti tipico della propaganda a favore dell'architettura moderna, Taut non esita a denunciare la "durezza" di alcuni architetti che portano questo attributo del loro esasperato "amore per la verità" dei materiali e delle funzioni, tanto da dar luogo ad un modernismo di maniera. E, dunque, al rifiuto del sentimentalismo romantico, s'accompagna la diffidenza nei confronti dell'esaltazione della tecnica e della macchina fino a fargli

affermare che la “razionalizzazione, la produzione industriale di case, per la quale ci siamo battuti fin da antica data, non è che una frase fatta” che può dar luogo al pericolo che “si razionalizzi prim’ancora di sapere che cosa”.

Esiste, dunque, nelle sue parole, un accorto atteggiamento di mediazione tra l’esaltazione del moderno e l’acritica accettazione della tradizione; rifiutata la falsificazione dell’ecllettismo storicistico, la tradizione popolare e contadina, infatti, ha molto da insegnare agli architetti. Tradizione, afferma Taut, “non è la servile sudditanza ai canoni formali del passato, ma la continua vitalità edilizia”. Insomma, rifiutare il “pasticcio storico-linguistico” dell’ecllettismo non significa ignorare la “semplicità” architettonica propria di alcuni prodotti della tradizione, come quella della casa unifamiliare di campagna “con tetto semplicissimo, a due spioventi, e un semplice timpano, che nella sua bella e chiara forma quadrangolare se ne sta lì innocente come se fosse stata appena tolta dalla scatola dei giochi” e che, con opportune disposizioni planimetriche, si presta alla ripetizione in serie e, dunque, anche alla costruzione di nuovi quartieri. Al contrario, l’equivoco sulla tradizione, l’exasperazione tecnologica, l’esaltazione dell’estetica della macchina e, inoltre, la struttura burocratica, l’apparato delle leggi, sentenze, disposizioni, articoli e regolamenti, non fanno altro che favorire la “deturpazione” generale del paesaggio urbano e della campagna, segnando un’epoca nella sua complessiva incapacità di controllo della crescita della città e del suo conflitto con la campagna circostante. La nuova architettura, profetizza Taut, sarà però in grado di invertire il processo. Come la città si estende nella campagna ramificandosi come un polipo, così questa penetrerà nella città portandovi “aria, luce e verde”, trasformandola in un luogo vivibile, igienico, salutare. Una profezia, quella di Taut, che sembra, oggi ancora lontana dall’avverarsi.

E proprio in questo, al di là del loro valore storico-documentario, le parole di *Bauen* sembrano porre sul tappeto indicazioni per questioni estremamente attuali. Non potendo affrontarle qui sistematicamente, per ragioni di spazio, sarà però opportuno almeno elencarle sommariamente. Per prima quella della “ricostruzione” dopo una calamità. Penso alla Napoli post-terremoto dell’80 e al recentissimo caso di Pozzuoli. Una ricostruzione pone, a parere di Taut, al di là dell’emergenza, e dunque di qualsiasi soluzione transitoria in attesa che, poi, si passi alla definitiva (e l’esperienza insegna che potrebbero non giungere mai) un problema “estetico”, di “forma” della città. Ricostruire, in altre parole, è occasione, soprattutto, per costruire fondativamente in maniera nuova, salutare, igienica, attraente, funzionale, la massiccia cubatura complessiva dei nuovi insediamenti pone dei problemi di non facile soluzione; si tratta di insediamenti che hanno le dimensioni di piccole nuove città che non possono essere costruite come soli dormitori dotati dal minimo di servizi.

Ed ancora il problema della tradizione e dell’exasperazione dello “stile” moderno - del “modernismo di maniera” per dirla con Taut - e del suo reale carattere alienante, vero e proprio delirio della tecnica e del cemento che non può fare dimenticare che una casa è una casa “come appena uscita da una scatola di giochi”, come ognuno di noi, in cuor suo sembra augurarsi, con il suo verde, aria e luce, senza sentirsi, per questo, romantico o decadente. E che dire, poi, dell’apparato legislativo vigente, delle assurde articolazioni a costruire, dell’aggettivo “storico” che s’estende ad ogni pietra della città - anche le più infami e degradate - che, se da un lato, impedisce costruzioni legittime, moderne, salutari, dall’altro non riesce a combattere l’abusivismo e l’aberrante produzione concreta? Basta andare ad osservare quel “paesaggio con rovine” che è Pianura per rendersene conto, dove il paesaggio è la foresta pietrificata dei pilastri in cemento che s’innalzano fino a dodici piani e le rovine sono i

resti che ancora, raramente, si vedono di quell'anonima, discreta edilizia contadina senza pretese, minore ma dignitosa. Ed, infine, che dire ancora della completa estinzione delle caratteristiche della campagna della provincia di Napoli, dove a quelle sobrie case si sostituiscono palazzotti con "quartini" infissi in alluminio color bronzo o in p.v.c. colorato, ringhiere e cemento, sparsi un po' dovunque a soffocare, a poco a poco, il verde, l'aria e la luce?

Il procedimento, a dispetto della profezia di Taut, non s'è invertito; la città, invece di essere penetrata dal verde, soffoca con le sue masse artificiali sempre più la natura. Bauen indica una strada che potremmo, con uno sforzo d'intelligenza collettiva, ancora percorrere. Pensiamoci.